THE JACOB RADER MARCUS CENTER OF THE
AMERICAN JEWISH ARCHIVES

Preserving American Jewish History

MS-603: Rabbi Marc H. Tanenbaum Collection, 1945-1992.

Series A: Writings and Addresses. 1947-1991

Box 1, Folder 48, *Bollettino* articles by Marc H. Tanenbaum [in Italian], December 1966-March 1967.

3101 Clifton Ave, Cincinnati, Ohio 45220
(513) 221-1875 phone, (513) 221-7812 fax
americanjewisharchives.org

AMERICAN JEWISH ARCHIVES

Bollettino dell'« Amicizia Ebraico-Cristiana » di Firenze
Nuova Serie I, 4 - Dicembre 1966

AMERICAN JEWISH ARCHIVES

Chiunque desidera notizie dell'« Amicizia » o vuol consultare libri e riviste, con possibilità anche di averli a prestito può rivolgersi alla Segreteria in Via dei Banchi, 5 - p. II, telef. 272607.

—o—

Chiunque desideri aver copia dello Statuto può richiederlo alla Segreteria.

—o—

La quota annuale di associazione per il 1966 è stata fissata in L. 1000. Sarà gradita un'offerta *volontaria* per concorrere alle spese del Bollettino.

—o—

Si ricorda che non si provvede alla riscossione a domicilio delle quote e pertanto si pregano tutti i Soci di voler provvedere tempestivamente a versarle all'indirizzo della Segreteria. Purtroppo ogni anno dobbiamo constatare che sono parecchi i Soci morosi.

Una nuova êra nei rapporti ebraico-cristiani

Vorrei cominciare le mie osservazioni con l'espressione della mia sentita e profonda stima al Concilio Nazionale degli Uomini Cattolici per il loro cortese invito a prendere parte a questa serie di quattro trasmissioni sul futuro dei rapporti ebraico-cristiani. Con questa serie, così come con la loro trasmissione Ecumenismo nelle « zone rurali », che essi hanno inaugurato unitamente al Concilio Nazionale delle Donne Cattoliche, hanno dato un contributo d'avanguardia e fondamentale alla comprensione interreligiosa ed hanno messo tutti noi, Cristiani ed Ebrei, in una posizione di obbligo permanente verso di loro.

Il mio discorso su « Un progetto per il futuro dei rapporti ebraico-cristiani » è basato su due testi: uno deriva dalla dichiarazione del Concilio Vaticano sulle religioni non-cristiane, recentemente divulgata, che asserisce tra l'altro quanto segue: « Dal momento che il patrimonio spirituale comune a Cristiani ed Ebrei è così grande, questo sacro sinodo vuole incoraggiare e raccomandare quella mutua comprensione e rispetto che è il frutto principale di studi biblici e teologici così come di fraterni dialoghi ». Il mio secondo testo è derivato da una delle opere fondamentali della tradizione giudaica « I detti dei Padri » (della Sinagoga). «Il mondo è fondato su tre pilastri, — affermavano i rabbini — sulla Torah, Avodah e Gemiluth Chasidim ». « Le vere fondamenta della terra — dicevano i rabbini — s'innalzano sulla Torah, che nel suo significato più ampio sarebbe studio o cultura: su Avodah che tecnicamente significa venerazione, ma che può anche significare servizio del cuore o servizio della persona totale, e su Gemiluth Chasidim, cioè su azioni virtuose, atti ed opere di carità».

I Padri della Sinagoga, mi sembra, hanno suggerito alcuni accostamenti fondamentali che potrebbero essere considerati appropriati per il progresso degli obiettivi che i Padri della Chiesa Cattolica hanno proposto — gli obiettivi di mutua conoscenza e rispetto che tutti gli uomini di buona volontà, viventi nel pluralismo dell'America e in un mondo interdipendente in aumento, devono senz'altro condividere —. Parlando della tradizione della Torah, di comprensione, di conoscenza, di informazione, anzi, di studio in questo contesto di rapporti ebraico-cristiani in progresso, vorrei suggerire qualcosa che non è stata fatta prima, almeno secondo la mia conoscenza, ma che prima o poi dovrebbe essere fatta. Forse qualcuno di voi che ascoltate la mia voce lo potrebbe considerare un valido tema da prendere in esame.

Prima della proposta, il problema. Uno dei grandi problemi fra Cristiani ed Ebrei è stata la rottura di rapporti. Ci siamo formati in universi dialettici praticamente differenti ed in nessun posto questo è più chiaramente evidente come nei modi, per esempio, in cui ci dipingiamo l'un l'altro nei nostri libri di storia, non già nei libri di testo delle scuole elementari e medie, ma a livello di college, università e seminari. Uno storico cristiano, per esempio, Padre Philip Hughes, scrivendo nel suo eccellente studio « Una storia popolare della Chiesa Cattolica », descrive le Crociate dell'XI e XII secolo come « guerre sante » per liberare la Terrasanta e Gerusalemme dagli infedeli. «Mai prima d'ora — scrive padre Hughes, ed io cito le sue parole — Mai prima

d'ora l'Europa aveva conosciuto una propaganda così vasta e piena di successo come la predicazione della I Crociata ed il suo successo è una prova eloquentissima della realtà della presa del nuovo Papato riformato sull'uomo medio e della sua popolarità ». Nella sua Storia Popolare, padre Hughes non fa riferimento al posto degli Ebrei nelle Crociate, neppure una volta. Per gli storici Ebrei che scrivono sulle stesse Crociate, studiosi come Heinrich Graetz, Marx e Margolis, Solomon Grayzel, le Crociate sono descritte, nel linguaggio di uno di questi storici, come « una storia cruenta di colonie ebraiche saccheggiate, Ebrei uccisi, ricchezze depredate. Una legislazione restrittiva così grave come il costume umiliante, accuse di omicidio rituale, querele per sconsacrazione della ostia e confinamento nel ghetto, non furono l'eredità dell'alto Medioevo ma l'eredità delle Crociate ». Come ha scritto padre Edward Flannery, autore de « La angoscia degli Ebrei »: « La maggior parte dei Cristiani ha strappato dai libri di storia le pagine che gli Ebrei hanno imparato a memoria ».

Per il cristiano che si è formato sulla tradizione della storia contenuta nel libro di padre Hughes, le Crociate saranno per sempre viste come una nobile, eroica, vasta e santa impresa. Ma nessun cristiano che si è formato su quella versione delle Crociate capirà mai l'impostazione mentale del suo fratello ebreo che è stato istruito dalla lettura della versione ebraica di quel periodo.

Due mentalità completamente differenti stanno sviluppandosi fianco a fianco. L'Ebreo risponde a questa concezione della sua storia nell'Occidente cristiano con la sensazione di un vasto, incipiente senso del suo sacrificio e risponde, umanamente, con risentimento. Il cristiano che non sa niente su questo aspetto della storia degli Ebrei in Oriente — le Crociate, l'Inquisizione, i pogrom, le espulsioni, il ghetto, i distintivi gialli infamanti — spesso conclude che gli Ebrei che sembrano diventare presto nervosi per gli scoppi di anti-semitismo sono stranamente ipersensibili, perfino paranoici. E molti Ebrei trovano difficile credere che i Cristiani non sappiano niente di sofferenze di questa grandezza nel passato e concludono che i Cristiani sono esseri dal cuore duro e insensibile ed il ciclo di incomprensione perciò procede velocemente.

Così vorrei proporre che noi affrontassimo con coraggio questo problema come uno dei maggiori impegni proposti dal Concilio Vaticano II. Come mezzo per venire alle prese con questo problema, io vorrei vedere storici cattolici, protestanti ed ebrei sedere insieme e scrivere una storia congiunta, se non dell'intero incontro fra cristiani ed ebrei per duemila anni, almeno di sezioni di esso, come monografie, studi di ricerca o documentazioni d'ambiente da usarsi in corsi di college e di seminario — un trattato obiettivo, imparziale delle Crociate, del periodo dell'Inquisizione spagnola, del ritratto di Ebrei e Giudaismo nella letteratura patristica, del ruolo e del posto degli Ebrei nel Medioevo nei loro rapporti con una società cristiana, di che trauma per la Chiesa fosse la Rivoluzione Francese mentre per gli Ebrei significò la salvezza civica e politica dell'intero popolo. Proprio il processo di creazione di un simile corpo di studi sarà molto istruttivo per quanti vorranno affrontare studi, ricerche e scritti in questo campo. Tale lavoro, effettuato insieme da seminaristi, insegnanti, clero dotto, laici colti, aiuterebbe immensamente a superare le false concezioni e rappresentazioni che si sono accumulate lungo i secoli e che hanno contribuito tanto alla deformazione dei nostri rapporti anche al giorno d'oggi. Il meno che potremmo sperare è che supereremmo la nostra ignoranza dei libri di storia e di ciò che essi contengono, da una parte e dall'altra.

Un'altra area di studi implica quella degli studi biblici e teologici ed è suggerita dalla dichiarazione del Concilio Vaticano proprio esplicitamente. I padri Conciliari hanno invitato ad un'accurata interpretazione in precisi termini storici e teologici del ruolo del popolo ebreo nella crocifissione. La dichiarazione diceva, in queste parole: « Quello che accade nella Sua Passione non può essere imputato a tutti gli Ebrei indistintamente allora vivi, né agli Ebrei di oggi ». Aggiungeva: « Gli Ebrei non dovrebbero essere presentati come respinti o maledetti da Dio come se questo derivasse dalle Sacre Scritture ».

Uno studio dell'Università di S. Louis dei libri di testo religiosi usati nelle scuole parrocchiali, condotto da suora Rose Albert sotto la direzione di padre Trafford Maher, ha rivelato che in un considerevole numero di testi e manuali, e questo è risultato altrettanto vero per sermoni, commentari liturgici ed altre forme di materiali catechistici, i nemici di Gesù son stati frequentemente identificati come, cito, « gli Ebrei », mentre i suoi amici e seguaci, che erano anche Ebrei, non sono ricordati in quei termini. Cosi in alcuni dei libri di testo presi in esame troviamo scritto quanto segue: « Fu il giorno che Gesù risuscitò Lazzaro dalla tomba che gli Ebrei decisero di ucciderlo. Nondimeno avevano paura del popolo ». Ma chi era il popolo di cui gli Ebrei avevano paura? Marziani? Erano Ebrei, altri Ebrei. La verità storica è che Gesù quasi mai scambiò parole con un non-ebreo. Tutto il suo ambiente, il popolo con cui egli viveva, con cui aveva i suoi incontri giornalieri, era tutto, amici e nemici, di Ebrei. Eppure questa tradizione di interpretazione selettiva delle Scritture continua fino ad oggi.

Ora voglio essere chiaro su un punto. Nessun ebreo istruito chiede ai cristiani di rivedere il Nuovo Testamento per amore dei buoni rapporti ebraico-cristiani. Chi ha una qualche conoscenza delle Scritture non è disposto a chiedere ai cristiani di riscrivere il Vangelo più di quando gli ebrei sarebbero disposti ad accettare suggerimenti da non-ebrei perché la Torah o il Talmud fossero revisionati per ragioni di buona volontà. Tuttavia, dal momento che gli ebrei di oggi sono i discendenti viventi degli ebrei a cui ci si riferisce continuamente nel Vangelo, e alla luce di secoli di persecuzione di ebrei da parte di popoli che si chiamavano cristiani e che sfruttavano alcuni di questi insegnamenti per coprire il loro fanatismo, ciò che molti ebrei sollevano come una questione di fronte alla coscienza dei loro vicini cristiani, specialmente studiosi e studenti biblici e teologi, è che non ci siano espedienti nella esegesi biblica e negli studi attinenti che permettano a docenti cristiani, preti, e alla media dei genitori cattolici di interpretare in un contesto adeguato e nel suo significato spirituale quei passaggi del Nuovo Testamento che sono più facilmente aperti a deformazione.

Mi faccio coraggio a sollevare questa questione in questa forma perché sono vivamente incoraggiato dall'avvio già dato in questa direzione da eminenti studiosi cattolici. Ottimo in proposito è il saggio su « Il Vangelo e l'antisemitismo » di padre Domenico Crossan, che è apparso recentemente in *Studi Teologici,* il giornale pubblicato dal seminario dei Gesuiti a Woodstok College. Padre Crossan ha scritto, ed io cito, « L'affermazione spesso ripetuta che gli ebrei respinsero Gesù e lo fecero crocifiggere è storicamente insostenibile e deve essere perciò rimossa completamente dal nostro pensiero e dai nostri scritti, dai nostri insegnamenti, dalla nostra predicazione e liturgia ».

Ci si sente incoraggiati nel trovare questo punto di vista chiaramente e concretamente riflesso in nuovi libri di testo e manuali come la serie « Vivere è Cristo » di fratello Frederick e fratello Albert, per le scuole superiori cattoliche. Gli autori scrivono nel manuale didatti-

co: « Noi dobbiamo seguire l'esempio di Nostro Signore sulla croce, che non attribuì il termine di deicidi alle autorità romane, né a coloro (Giuda compreso) che Lo portarono davanti ai Romani, e certamente non attribuì alcuna condanna di copertura a nessun gruppo o nazione per le azioni di una minoranza.

« Piuttosto dovremo pensare al significato che la crocifissione ha per noi cristiani: dovremo pensare all'amore di Dio dimostratoci in questa azione e la promessa di resurrezione in unione con quella di Gesù. Noi dovremmo considerare che quando commettiamo peccato voltiamo le spalle all'opera della vita di Cristo e rendiamo la Sua morte inutile nei nostri riguardi: siamo noi che lo condanniamo al martirio, allora, nei nostri stessi cuori ».

Un'altra dimensione di questa area di interesse biblico e teologico è quella che si riferisce alla pratica convenzionale di fare raffronti ingiusti ed inaccurati fra la fede ebraica e il cristianesimo. Occasionalmente vengono presentate gratuite calunnie contro il giudaismo per aumentare il contrasto con la cristianità. Di conseguenza il giudaismo emerge come una religione legalitaria, interessata unicamente ad osservanze esteriori, religiosità rituali, legalitarie, prive di amore, carità e compassione. Per esempio, come dice uno dei testi citati nello studio di S. Louis: « Gli ebrei credono che si dovrebbe odiare un nemico, ma Cristo ha insegnato il contrario ». Si potrebbe notare che l'ingiunzione di S. Paolo « Se il tuo nemico ha fame nutriscilo » contenuta nella lettera ai Romani 12,20 è una citazione diretta dai Proverbi 25,21, con la quale gli ebrei hanno qualcosa a che fare.

Inoltre in questo genere di insegnamento, i Farisei che per la maggior parte erano uomini santi, devoti e coraggiosi e sullo studio dei quali e sulla loro interpretazione morale il giudaismo moderno si basa oggi, sono frequentemente descritti come inumani senza una vera motivazione religiosa. Come l'eminente studioso biblico ebraico, Dr. Robert Gordis, ha dichiarato: « Ogni studioso competente sa che il Vecchio Testamento concepiva Dio in termini di amore come di giustizia, proprio come il Dio di Gesù si manifestò nella giustizia come nell'amore, perché giustizia senza amore è crudeltà e amore senza giustizia è capriccio ». Se qualcosa questa lezione ci ha portato, amici miei, è la lotta razziale che travaglia al giorno d'oggi la nostra nazione, che si basa su una domanda di giustizia quanto di amore fraterno.

L'ultimo aspetto degli interessi biblici e teologici che vorrei toccare tratta dei problemi di omissione. Molto spesso un aspetto di deformazione appare nello insegnamento o per quella materia, nella discussione di ogni giorno, sia intenzionalmente che sotto l'influenza di pregiudizi inconsci. Per esempio a causa della generale negligenza dello sfondo ebraico del cristianesimo, molti cattolici e altri cristiani sono inconsapevoli delle profonde radici del cristianesimo nel giudaismo e nel popolo ebraico. Alcuni passaggi nei libri di testo, per esempio, danno l'impressione che la Bibbia non esistesse anteriormente alla Chiesa Cattolica. Ecco una citazione testuale da uno dei testi citati nello studio di S. Louis: « Egli ispirò gli uomini che sceglieva a scrivere i libri più piccoli che Lo comprendessero. Non ci può essere dubbio che il mondo deve ringraziare la Chiesa per la Bibbia ».

In un materiale simile e in libri di storia, in libri che vengono usati in tutti i gradi di istruzione, ci sono pochi riferimenti al giudaismo nella sua forma presente come religione. Dopo la nascita del cristianesimo, le pratiche religiose ebraiche, le festività, sono descritte principalmente nel contesto dell'antico passato. Allo studente cattolico o in genere allo studente cristiano, viene data l'im-

pressione che il giudaismo, come fede, cessò di esistere con la fondazione del cristianesimo o con la distruzione del Tempio. Gli ebrei dell'età successive appaiono così implicitamente come un popolo irreligioso, o come un bizzarro fenomeno, L'estrema versione secolarizzata di questo atteggiamento fu espressa da Arnold Toynbee, che pensava che gli ebrei fossero un fossile di un'antica civiltà siriaca. Bene, se vogliamo essere persone razionali, dobbiamo affrontare l'evidenza dei nostri sensi. Ci sono pochi ebrei intorno che sono fossilizzati e ancora meno, che io conosca, che si considerino vestigia siriache.

* * *

Se uno desidera comprendere gli ebrei come essi comprendono se stessi oggi. intende il popolo di Israele, il popolo ebraico attualmente vivente che divenne un popolo attraverso il patto fatto con Dio sul Monte Sinai e che ha dato testimonianza vivente alla parola di Dio lungo secoli di devozione, carità e servizio, così come attraverso sofferenze e martiri. Questo patto ha trasformato gli ebrei in un popolo eterno e permanente, come dichiarava il salmista:

« La mia misericordia non distoglierò da lui e non sarò falso nella mia lealtà. Il mio patto non profanerò e non altererò quello che è uscito dalle mie labbra. Una volta che io ho giurato per la mia santità, sicuramente non sarò falso con David. Il suo seme durerà per sempre e il suo trono sarà come il sole davanti a me. Sarà costituito per sempre come la luna e sarà incrollabile come il testimone del cielo ».

Forse questo è quanto S. Paolo voleva significare quando dichiarava nel libro dei Romani che: « gli appelli e le promesse di Dio al popolo di Israele sono irrevocabili ».

Come ha scritto padre Henry Renckens nel suo recente libro, *La religione di Israele*: « Il cristianesimo sarebbe impensabile senza il giudaismo » e « Il vecchio Israele è un'opera dello Spirito Santo come lo è il nuovo ». « Se consideriamo la Chiesa e le Sacre Scritture seriamente », aggiunge padre Renckens, « allora siamo costretti a considerare il giudaismo e la sua attività letteraria fino ad oggi seriamente ». Mons. John Oesterreicher ha recentemente affermato ciò in un altro modo: « E' semplicemente falso che, poiché la sinagoga non accetta Gesù come datore di una nuova vita, essa sia un albero morto con foglie morte. La grazia di Dio è al lavoro nella sinagoga. La comunità religiosa di Israele è viva per Lui ».

Il proposito dei rapporti ebraico-cristiani è allora per gli ebrei di venire alle prese con ciò che Dio deve avere inteso nell'apparizione del cristianesimo dal suolo della Terrasanta, di venire alle prese con la santità che si trova nelle vite di tanti dei nuovi cristiani con cui viviamo oggi. Per i cristiani è di venire a conoscenza di ebrei e giudaismo nella loro piena, vivente, odierna realtà come comunità religiosa vivente, che si sforza di essere sempre il vessillo della fedeltà di Dio, un regno di preti e una nazione santa. Martin Buber ha scritto che tutta l'esistenza reale è l'incontro. Non possiamo entrare in piena comunicazione senza vivere, umano incontro. E' per questa ragione che il dialogo ha acquistato tanta importanza nella nostra vita di oggi.

Queste osservazioni, con l'intento di illuminare alcune delle nuove possibilità nei rapporti fra cristiani ed ebrei in questo paese, sono nate da un saggio che io ho avuto il privilegio di svolgere ad un recente corso sui rapporti ebraico-cristiani tenuto al seminario dei Gesuiti nel Woodstock College. Durante le prossime tre trasmissioni, ascolteremo chiarimenti di documenti sui rapporti fra cri-

stiani ed ebrei nei primi quattro secoli di questa èra, l'incontro fra la prima Chiesa e la prima sinagoga. Si ascolterà un saggio sul Medioevo e infine sulla èra dell'Emancipazione e il suo significato per cristiani ed ebrei nel mondo occidentale. La quarta ed ultima trasmissione sarà un dialogo fra due professori Gesuiti del Woodstock College e me. Fino allora, *Shalom Uvrachah,* la tradizionale benedizione ebraica per la pace e possa la benedizione di Dio scendere su tutti voi.

Rabbino MARC H. TANENBAUM
Direttore del Dipartimento Affari interreligiosi del Comitato ebraico americano
(*da una trasmissione radio della NBC del 5 giugno* 1966)

Il catalogo scelto delle pubblicazioni religiose e d'ispirazione religiosa

L'Union Nationales des Editeurs-exportateurs de Publications Françaises continua a pubblicare da molte settimane il « Catalogo scelto delle pubblicazioni religiose e d'ispirazione religiosa ». Esso comprende:

1) Pubblicazioni cattoliche di carattere generale: teologia, spiritualità, documentazione, filosofia e scienza, questioni sociali ecc.; pubblicazioni d'informazioni, periodici e riviste per i giovani.

2) Pubblicazioni ortodosse di carattere generale: dottrina e teologia; pubblicazioni per i giovani e bollettini di collegamento.

3) Pubblicazioni protestanti di carattere generale: riviste teologiche, scientifiche, storiche, ecumeniche; pubblicazioni d'informazione e documentazione, pedagogiche; riviste di cultura e d'azione sociale.

4) Pubblicazioni israelitiche: riviste d'idee, d'informazioni e di studi religiosi; pubblicazioni edite da Organizzazioni, Comunità e Associazioni Confessionali.

5) Riviste non confessionali d'argomento religioso.

Il criterio della selezione si fonda sull'esportazione: il catalogo è composto da pubblicazioni che hanno già una buona vendita all'estero o che si vogliono immettere sul mercato internazionale.

Ogni titolo è corredato da una breve nota in francese, inglese, spagnolo, che riassume l'argomento della rivista.

Tutti coloro che desiderano avere il catalogo possono farne richiesta a « Union Nationale des Editeurs-exportateurs de Pubblications Françaises », 55, Avenue des Champs Elysées Paris VIII.

AMERICAN JEWISH ARCHIVES

Bollettino dell'« Amicizia Ebraico-Cristiana » di Firenze
Nuova Serie II, 3 - Marzo 1967

AMERICAN JEWISH ARCHIVES

Chiunque desidera notizie dell'« Amicizia », o vuol consultare libri e riviste, con possibilità anche di averli a prestito, può rivolgersi alla Segreteria in Via dei Banchi, 5 - p. II, telef. 272607.

—o—

Chiunque desideri aver copia dello Statuto può richiederlo alla Segreteria.

—o—

La quota annuale di associazione per il 1967 è stata confermata in L. 1000. Sarà gradita una offerta *volontaria* in aumento della quota.

—o—

Si ricorda che non si provvede alla riscossione a domicilio delle quote e pertanto si pregano tutti i Soci di voler provvedere tempestivamente a versarle all'indirizzo della Segreteria. Purtroppo ogni anno dobbiamo constatare che sono parecchi i Soci morosi.

Dialoghi ebraico-cristiani

Papa Paolo VI, insieme ai Padri del Vaticano II, ha promulgato il 28 ottobre 1965 una « Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le Religioni non-cristiane ». Quella storica dichiarazione, approvata dalla schiacciante maggioranza dei Padri Conciliari, ha proclamato l'impegno della Chiesa Cattolica e dei suoi fedeli al « compito di promuovere unità e amore fra gli uomini, anzi fra le nazioni » e ad una considerazione « soprattutto in questa dichiarazione (di) ciò che gli uomini hanno in comune e (di) ciò che li spinge all'amicizia ».

« Una sola è la comunità di tutti i popoli, una sola la loro origine.... Una sola è anche la loro meta finale, Dio. La Sua provvidenza, le Sue manifestazioni di bontà, il Suo disegno di salvazione si estende a *tutti gli uomini* ». I Padri del Concilio Vaticano II si sono accorti che non era sufficiente incoraggiare i cristiani delle varie Chiese ad iniziare un serio dialogo fra loro, ciò che essi fecero nel Decreto sull'Ecumenismo. Essi sono andati al di là di questo nella « Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le Religioni non-cristiane », nell'insistere che la Chiesa « non respinge niente che sia vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di condotta e di vita, quei precetti e insegnamenti, che, sebbene differiscano in molti aspetti da quelli che essa segue e diffonde, nondimeno spesso riflettono un raggio di quella Verità che illumina *tutti gli uomini* ».

I Padri Conciliari hanno capito che fra le religioni non cristiane ce n'era una con la quale il Cristianesimo aveva un rapporto particolarissimo: il Giudaismo.

Come il Cardinale Bea ha dichiarato al momento della sua introduzione alla dichiarazione, il 25 settembre 1964: «Un profondo e particolare rapporto fra il popolo eletto del Nuovo Patto, cioè la Chiesa, e il popolo eletto del Vecchio Patto è comune a tutti i cristiani » e « esiste chiaramente un legame tra il movimento ecumenico e la questione trattata in questa dichiarazione ». I Padri Conciliari hanno reso esplicita la natura di quel rapporto particolare. Hanno detto che la Chiesa di Cristo ha riconosciuto che « gli inizi della sua fede e della sua scelta si trovano già fra i Patriarchi, Mosè e i profeti. Essa dichiara che tutti coloro che credono in Cristo — figli di Abramo secondo la fede (Ai Galati 3, 7) — sono inclusi nella stessa denominazione del Patriarca ». Essi hanno ulteriormente stabilito che: « Dal momento che il patrimonio spirituale comune a Cristiani ed Ebrei è così grande, questo Sacro Sinodo intende favorire e raccomandare quella mutua comprensione e rispetto che è il frutto soprattutto di studi biblici e teologici così come di *dialoghi fraterni* ».

Noi dovremmo anche ricordare che riguardo a questa questione il Vaticano II non ha parlato da solo. Nel 1961 il Concilio Mondiale delle Chiese che rappresentava circa 200 chiese protestanti e ortodosse, adottò una simile posizione. Altri organismi cristiani hanno intrapreso una simile azione: la Federazione Luterana Mondiale (aprile 1964); il Concilio Nazionale delle Chiese (giugno 1964); e il Concilio Nazionale della Chiesa Episcopale Protestante (ottobre 1964).

RINNOVAMENTO, FONTE DI DIALOGO

Quali sono le ragioni di questo nuovo, accentuato interesse per Ebrei e Giudaismo fra i Cristiani? Le cause sono svariate. La tragedia di 6 milioni di Ebrei massacrati durante l'era di Hitler ha posto inevitabili domande alla coscienza cristiana riguardanti la lunga storia dell'antisemitismo, che culminò con quegli assassinii in massa. Una seconda ragione è la realtà sociale dell'azione reciproca cattolico-ebraica negli Stati Uniti, dove le due comunità sono intimamente legate l'una con l'altra. Una terza ragione è *l'aggiornamento* attuale, l'impulso ad un rinnovamento in seno alla Chiesa Cattolica e al Cristianesimo in generale. Il rinnovamento liturgico e biblico ha inevitabilmente rimandato gli studiosi cristiani alle radici ebraiche di molte delle loro stesse tradizioni.

Per esempio, la prima metà della Messa cattolica, come le altre parti corrispondenti del culto delle altre Chiese, è stata rilevata, così com'era, interamente dal servizio della Sinagoga ebraica — la forma originale di culto praticata da Gesù e gli Apostoli —.

Il rinnovamento biblico ha portato naturalmente i cristiani ad un sempre più profondo e più intimo contatto col Giudaismo e con gli studiosi ebraici. Come poteva essere altrimenti? L'*intera* Bibbia è un libro ebraico — compreso il Nuovo Testamento —. Con l'eccezione del Vangelo di S. Luca e degli Atti degli Apostoli, fu scritta completamente da ebrei. Inoltre essa fu scritta soprattutto sugli Ebrei e per gli Ebrei, in primo luogo. Anzi i Padri Conciliari hanno ricordato quello che S. Paolo disse nella sua Epistola ai Romani (11, 7-24) quando essi si riferivano ai Gentili come « germogli selvatici, innestati in quell'ulivo ben coltivato » — il popolo ebraico —.

Così molti cristiani cominciano ad accorgersi di nuovo che anche loro hanno Abramo come loro Padre (Ai Romani 4), e che se essere ebreo significa aspettare il Messia, anche loro in un certo senso sono ebrei (« Semiti spirituali » diceva Papa Pio XI), perchè proprio il loro nome « cristiano » significa « messianico ». Anche per i cristiani il Messia è Colui che verrà (Atti 3,20), sebbene essi credano che in Lui riconosceranno il Signore Gesù Cristo. Così essi mirano a diventare una parte di quel popolo eletto che, sotto i Patti Vecchio e Nuovo, rimane il solo Popolo di Dio.

Per i cristiani perciò il primo grande scisma fu quello che avvenne ai tempi del Nuovo Testamento fra ebrei e cristiani; sarebbe incoerente cercare di sanare divisioni posteriori senza lottare anche con la frattura originale. Il dialogo ecumenico è incompleto perciò, a meno che non includa gli ebrei. I cristiani non possono semplicemente impegnarsi in un monologo sugli ebrei, ma hanno bisogno di scoprire cosa essi pensino di se stessi e dei cristiani. Gli ebrei dovranno a loro volta venire alle prese con ciò che Dio deve avere inteso con l'apparizione improvvisa del cristianesimo in Terrasanta. Sia cristiani che ebrei devono intraprendere questo dialogo fiduciosi — proprio come i cristiani fanno negli scambi fra ortodossi, cattolici e protestanti, e gli ebrei fra ortodossi, conservatori e riformati — che Dio benedirà le nostre conversazioni e ci guiderà sempre più vicino a « vivere in unità » come Egli vuole per tutto il suo popolo.

LA SOCIOLOGIA DEI RAPPORTI CATTOLICO-EBRAICI

Se ragioni teologiche e religiose sottolineano l'importanza del dialogo cattolico-ebraico, le realtà sociali delle comunità cattoliche ed ebraiche in America meritano per lo meno uguale attenzione. Nelle aree sociali, culturali e politiche della vita di questa nazione, cattolici ed ebrei sono più intimamente legati l'uno con l'altro di quanto forse i più possano pensare.

Primo, c'è il semplice fatto di una massiccia azione reciproca quotidiana fra membri di comunità delle due fedi. Come il sociologo Richard Robbins del College di Boston ha rivelato nel suo brillante saggio « Ebrei americani e Cattolici americani: due tipi di mutamento sociale » (*Sociological Analysis*, primavera 1965), sia cattolici che ebrei « hanno la loro maggior forza numerica nei grandi centri cittadini del Nord, essi sono popoli cittadini, sebbene sia divergente la distribuzione delle due popolazioni nel centro e nella periferia ». Quasi il 70% della comunità ebraica statunitense vive negli stati nordorientali, e circa il 90% di loro vive in aree metropolitane. Il concentramento della comunità cattolica è più o meno lo stesso. « La Chiesa Cattolica negli Stati Uniti è una Chiesa fortemente metropolitana», riferisce *l'Almanacco Cattolico* del 1966. « Venti fra le complessive 142 diocesi hanno più del 50% dei cattolici della nazione e poco meno di 1/3 della popolazione totale ». Questo significa che cattolici ed ebrei sono diventati uno fra i gruppi più affiatati nei loro affari e nelle loro attività familiari, sociali, ricreative e politiche, di qualsiasi altra coppia di gruppi religiosi o etnici negli Stati Uniti. Essere vicini non significa che essi necessariamente e sempre debbano comportarsi socievolmente, ma significa certamente che la questione dei loro reciproci rapporti è vitale, sia per la salute civile dell'America che per loro stessi e per i loro figli.

Secondo, entrambi cattolici ed ebrei hanno compiuto il passaggio dai loro rispettivi ghetti etnici di immigranti alla periferia, e dalla povertà alla borghesia. Mentre l'azione dei cattolici nel mondo borghese è stata più tarda, più lenta e meno drammatica dell'azione rapida degli ebrei prima di essa, questo movimento sta portando la terza e quarta generazione di cattolici ed ebrei ad una azione reciproca sempre più ravvicinata negli impieghi, le occupazioni non manuali, le professioni, i *colleges* e le università. Poichè la comunità cattolica si adatta sempre più ad un modo di vita borghese come quello dei non-cattolici, non più vincolato ad una coesione di immigrati ed etnica, è probabile che essi passeranno attraverso esperienze simili alla comunità ebraica in due aree maggiori: a) vita familiare e socializzazione dei fanciulli; b) educazione e posizione intellettuale. Ci sarà un fertile terreno per un ulteriore dialogo cattolico-ebraico.

Riguardo alla vita familiare, gli studi rilevano che rispetto agli americani nel complesso gli ebrei dimostrano un più basso indice di delinquenza minorile e di crimini di adulti, minor casi di morte per incidenti e violenze, una quasi totale assenza d'alcolismo, e un più basso indice di divorzi. Queste caratteristiche sono attribuite all'influenza della religione e tradizione ebraica, che ha posto sempre l'accento sulla coesione familiare, sugli obblighi e i rapporti familiari, e che ha servito come un veicolo per il mantenimento del nucleo familiare. Tuttavia sotto la pressione della americanizzazione, industrializzazione e urbanizzazione, la famiglia ebraica — come la famiglia cattolica e protestante — si è sottomessa alla grande tensione, e i genitori ebraici, come quelli cristiani, stanno diventando profondamente preoccupati e scontenti. (Il problema della famiglia del negro americano dovrebbe essere considerato in questo più vasto contesto di mutamento sociale generale, sebbene ci siano problemi speciali che nascono dalla storia peculiare e tragica dei negri d'America). Cattolici ed ebrei perciò, insieme agli altri americani, dovrebbero avere molto in comune nel tentativo collettivo di restaurare l'unità della famiglia e di recuperare l'intimità familiare e la partecipazione alle esperienze e alle mete comuni — un ideale che la tradizione ebraica riassume con calore nel concetto di « sholom bayis », « la pace della famiglia » —.

Altri studi indicano che gli ebrei ottengono conformemente un grado maggiore di educazione di quanto non faccia la maggior parte degli altri gruppi in America. Una indagine sui capo-famiglia nel 1959 mostrò che il 61% degli ebrei erano diplomati di scuole superiori, rispetto al 39% dei protestanti e al 38% dei cattolici; inoltre il 22% degli ebrei erano laureati di fronte all'8% dei protestanti e al 7% dei cattolici.

Questa straordinaria importanza data all'educazione e allo studio è stata attribuita ad una somma di fattori, particolarmente all'opportunità nel Nuovo Mondo di dare buona espressione all'ideale sacro di studio e di cultura della famiglia ebraica (precedentemente limitato dalla discriminazione, l'esclusione e la persecuzione nel Vecchio Mondo). Nel Giudaismo lo studio della Torah era equivalente alla pratica del culto.

Ci sono anche altri fattori. Come osserva il sociologo Manheim Shapiro, per molti ebrei europei, e particolarmente per quelli provenienti dall'Europa orientale, l'emigrazione in America significò l'uguaglianza civile ed aumentò le possibilità economiche. La maggior parte degli immigrati ebraici e dei loro figli hanno ricevuto l'educazione come un mezzo per un maggiore sviluppo economico.

Poichè l'esperienza di immigranti e di ghetto dei cattolici è diminuita e la riserva di talenti della borghesia è stata allargata dall'azione crescente di una classe lavoratrice precedentemente « troppo rappresentata », ci si può aspettare che i cattolici abbiano un ruolo più centrale nella vita culturale ed intellettuale della nostra nazione. Una comunità cattolica che è sempre di più preoccupata di dare ai suoi figli una solida educazione superiore, sia negli istituti cattolici che negli altri, una comunità che ha intrapreso una strada di maggiore apertura, flessibilità, sicurezza, si troverà a fare confronti con la condizione intellettuale degli ebrei. Come Robbins ha notato, « gli intellettuali e studiosi ebrei hanno dato e danno così grandi contributi, in parte perchè si sono imposti, nonostante l'antisemitismo, di affrontare liberamente ogni genere di confini dovunque le idee e le possibilità di ricerca ne presentassero, la necessità; l'epiteto antisemitico di 'cosmopoliti', dovrebbe essere in realtà un complimento. Gli intellettuali e studiosi cattolici attraversano ancora il processo di ampliamento di questo senso di cosmopolitismo nei loro moduli professionali, di movimento all'interno e all'esterno di un mondo interamente cattolico ».

Mentre gli ebrei sono sempre più assenti dalle occupazioni manuali, salariate, tendono anche ad essere assenti dai quadri dirigenti delle maggiori corporazioni, dai consigli e dai quadri dirigenti delle banche e delle compagnie di assicurazioni, (eccetto gli uffici attuariali e gli uffici di vendita), e dai trasporti, le comunicazioni e le altre industrie pubbliche. Studi effettuati dal Comitato Ebraico Americano su « La classe dirigente », hanno messo in evidenza che un'atmosfera da « club » fra questi gruppi dirigenti tende ad escludere gli ebrei, ed anche i cattolici in minor misura, e membri di altri gruppi. (Uno sforzo congiunto da parte dei cattolici e degli ebrei per abbattere il sistema di casta in queste industrie, con i loro circoli ausiliari, in città e in campagna, dove i contratti di affari vengono spesso firmati, sarebbe un progetto estremamente valido da provare per un gruppo di uomini d'affari che siano per il « dialogo »).

Il fatto che sia cattolici che ebrei hanno storie con molti parallelismi radicati nel passato di immigranti, che entrambi hanno dato nuova forma al loro vecchio retaggio etnico di immigranti nel raggiungimento, insieme ai protestanti, di un « crogiuolo » di tre elementi di pluralismo religioso, e che un gran numero di cattolici sono sulla soglia di un modo di vita che è stato a lungo caratteri-

stico di molti ebrei borghesi, rafforza la considerazione che il dialogo cattolico-ebraico ha assunto nella nostra nazione una singolare importanza pratica.

Terzo, sia cattolici che ebrei sono stati in stretto contatto con la politica americana, fatto che ha costituito un saldo legame nella fusione degli elementi direttivi delle due comunità. E' stato frequentemente rivelato che gli ebrei americani, tradizionalmente decisi nel sostenere i candidati del partito democratico, dettero al Presidente John F. Kennedy una maggior proporzione di voti di quanto non fecero i cattolici americani. Come è riportato, il 19 aprile 1961, dal Servizio Informazioni dell'Università del Michigan, « l'81% dei votanti cattolici e l'88% dei votanti ebrei sostennero John Kennedy ». Interessante per i rapporti cattolico-ebraici, è l'interpretazione data a questo comportamento politico degli ebrei da un osservatore politico che notò:

« Seguendo la loro fede liberale, gli ebrei reagirono contro il fanatismo anticattolico di altri e simpatizzarono con i cattolici come gruppo minoritario compagno, e con Kennedy contro cui il fanatismo era specificamente diretto ». (« Modelli di voto democratico ebraico-cattolico e il voto presidenziale del 1960 » di Saul Brenner, *Studi Sociali Ebraici*).

Forse la più succinta affermazione della presente realtà sociale che influenza oggi i rapporti cattolico-ebraici è quella di Mons. George W. Casey del *Boston Pilot*:

« Per buona o per cattiva sorte, ci sono forze attive al lavoro nella società, non necessariamente in conflitto tra loro, che stanno aumentando il desiderio dei cattolici per un mutamento e per dei cambiamenti che preparano una maggiore unità e collaborazione con gli altri. Fra queste forze che stanno lavorando in altre società 'chiuse' che non siano le nostre, come per esempio quella degli ebrei, ci sono: pluralismo, suburbanizzazione, mobilismo sociale; una più ampia diffusione dell'educazione superiore o del benessere, l'esigenza di conformismo e di una posizione sociale; la paura comune del comunismo; il comune orientamento verso gli stessi mezzi di informazione, le riviste illustrate e i programmi della televisione; e così via. Le mentalità e i sentimenti vengono inconsciamente standardizzati dalla influenza reciproca e c'è anche una buona quantità di consapevole arrivismo. Molti cattolici, a tutti i livelli, vogliono essere meno circoscritti nei loro contatti sociali e più completi e liberi nella loro partecipazione agli affari della comunità. Essi sono stanchi di un sospetto non necessario, dell'indifferenza e di un determinato distacco da uomini di altra mentalità e altra condizione. Essi vogliono la pace fra vicini così come fra le nazioni, e per questo sanno che devono dare quanto ricevere ».

* * *

LEGAMI EBRAICO-CRISTIANI

Se ebrei e cristiani stanno per incontrarsi e discutere argomenti di più profondo interesse reciproco, cioè le loro credenze e i loro valori, è importante per loro non soltanto avere una salda padronanza di ciò che essi stessi credono e valorizzano — e questa conoscenza si approfondirà e si allargherà con il progredire del dialogo — ma dovrebbero almeno valutare quanto essi hanno in comune e quello che li distingue. Questa valutazione naturalmente si allargherà notevolmente con ogni scambio successivo. Un famoso studioso del Nuovo Testamento, il Prof. W. D. Davies, ha identificato tre aree in cui la fede della Chiesa e quella della Sinagoga sono « molto intime »; primo, egli dice:

« ... essi hanno la stessa origine nel Dio unico che elesse entrambi. Il Dio che parla ai cristiani in Gesù Cristo è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. La voce udita sul Sinai e sul Calvario è la voce dello stesso Dio.

« In secondo luogo, essi hanno, in un certo senso, un'identità di scopi. Il giogo imposto ad entrambi è lo stesso — il giogo del Regno di Dio —. Come il fine del Vangelo è di dare la vita sia in questo mondo che nel mondo a venire, così anche il fine della Legge (degli ebrei) è la vita in accordo con la volontà di Dio. Sia Chiesa che Sinagoga pregano che il Regno di Dio possa venire e che sia fatta la sua volontà cosicché il Signore possa essere uno e uno il suo popolo. In breve, giudaismo e cristianesimo condividono un comune interesse etico.

« Terzo, essi condividono la convinzione che i propositi di Dio nella storia devono essere realizzati attraverso una comunità: il popolo di cui Dio si serve.

Uno dei più grandi doni che il popolo ebraico ha dato all'umanità è il monoteismo, la credenza nell'esistenza di un solo Dio e l'esclusivo culto d questo unico Dio. Tutte le altre religioni precedenti avevano molti dei, o per lo meno riconoscevano l'esistenza di dei diversi da quello che essi adoravano. Non così nel giudaismo, la cui affermazione religiosa centrale, recitata tre volte al giorno in preghiera, è: « Ascolta, o Israele, il Signore Dio nostro, il Signore è Uno » (« Shma Yisrael, Adonai Eloheynu, Adonai Echod »). Sfortunatamente, sia cristiani che ebrei possono tendere a dimenticare la straordinaria benedizione che fu per il popolo ebraico l'essere guidato gradualmente alla percezione che Yahweh è il Signore di tutto.

Il monoteismo degli ebrei non fu niente meno di una rivoluzione nella coscienza dell'umanità perchè sottometteva tutti gli dei antropomorfi al giudizio di un Dio trascendente, davanti al quale tutte le idolatrie umane sono condannate per insufficienza.

I cristiani condividono la fortuna del monoteismo con gli ebrei. La loro credenza nella Trinità di persone nel Dio Uno non indebolisce la loro affermazione dell'unità di Dio:

Tu sei un solo Dio, un solo Signore
non nell'unità di una singola persona
ma nella Trinità di una sola sostanza,
perchè ciò che crediamo dalla tua rivelazione
riguardo alla tua gloria
lo stesso anche crediamo del tuo
Figlio e dello Spirito Santo
senza differenza o distinzione.
Cosicché nel professare la vera e
eterna Divinità
noi adoriamo la distinzione nelle persone
l'unità nella sostanza
e l'uguaglianza nella maestà.

Come queste tre persone divine possano esistere in un solo Dio, senza distruggere la sua unità, è un mistero non meno per i cristiani che per gli ebrei; i cristiani credono semplicemente che esse esistano così e gli ebrei no. Tuttavia, entrambi condividono la preziosa, inequivocabile affermazione dell'unità di Dio.

Anche alcuni filosofi greci svilupparono un monoteismo filosofico, cioè essi pensavano che ci doveva essere una sorta di principio originale, un primo motore nell'universo. Ma questo « dio » non veniva adorato. Esso non era una persona, maschio o femmina, ma piuttosto era una specie di vaga forza o principio astratto che doveva essere formulato filosoficamente per spiegare l'esistenza del mondo. Ma questo non è il Dio d'Israele o del cristianesimo. Il Dio d'Israele e del cristianesimo è una persona; Egli ha un nome. Veramente egli ha molti nomi, ma tutti si riferiscono al Dio Unico.

Il nostro Dio non è una vaga forza universale o il grande orologiaio che caricò l'orologio dell'universo e poi se ne dimenticò, come pensavano i Deisti del XVIII secolo.

Piuttosto Egli è, come una volta Blaise Pascal gridò in un delirio di gioia, il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Egli si è manifestato nella storia, nel tempo; e queste manifestazioni, queste rivelazioni, sono registrate nelle Scritture.

Le Scritture sono un altro tesoro che cristiani ed ebrei hanno in comune. I cristiani dividono la Bibbia nel Vecchio Testamento e nel Nuovo Testamento, mentre per gli ebrei solamente il cosiddetto Vecchio Testamento — che gli ebrei preferiscono chiamare « Scritture Ebraiche » — è la Bibbia. Di qui, almeno la Bibbia ebraica (il Vecchio Testamento) è ritenuta sia da ebrei che da cristiani un libro sacro, ispirato da Dio per trasmettere il suo messaggio all'uomo. Naturalmente non si dovrebbe dire che « almeno » la Bibbia ebraica è ritenuta sia dai cristiani che dagli ebrei, perché la Bibbia ebraica è veramente una cosa grandissima. I Padri Conciliari al Vaticano II dissero di essa: « Questi libri, perciò, scritti sotto l'ispirazione divina rimangono permanentemente validi... (essi) sono l'espressione di un vivo senso di Dio, di una profonda saggezza sulla vita umana e di un meraviglioso repertorio di preghiere... Il discepolo di Cristo allora dovrebbe leggerli attentamente, particolarmente perché essi sono l'eccellente espressione di un vivo senso del più santo e più misericordioso Dio ». (Dalla « *Dichiarazione sulla Rivelazione Divina* ».)

Anche se gli ebrei non accettano il Nuovo Testamento come un libro sacro ispirato, nondimeno esso è un libro soprattutto ebraico, e il cristianesimo è imbevuto di origini ebraiche. Tutto il modo di pensare e di parlare di Gesù, dei primi cristiani, della maggior parte del Nuovo Testamento, è ebraico. Tutti i concetti base cristiani — come Messia, fede, grazia, giustificazione — sono radicati nella tradizione ebraica e non sono comprensibili se non si vedono all'interno di un contesto ebraico. Proprio il fatto che gli ebrei pensavano in termini storici concreti, piuttosto che astratti, universali, dette al cristianesimo la sua spinta peculiare. L'offuscamento di questo accostamento storico, concreto, è stata spesso la causa di tante deformazioni all'interno del cristianesimo, il recupero di questi accostamenti è alla radice del presente rinnovamento cristiano. Un dialogo con ebrei che vivano in modo essenziale la loro tradizione, servirà solo a rafforzare e ad arricchire questo rinnovamento.

Oltre alle Scritture ebraiche e ad altri valori in comune con gli ebrei, i cristiani hanno in più rispetto al giudaismo la persona di Gesù e di sua Madre, tutti gli Apostoli e la maggior parte dei primi cristiani. Gesù Cristo era un ebreo. Dal momento che i cristiani credono che Gesù sia Dio divenuto uomo, essi credono che il Dio incarnato è un ebreo. I cristiani, in altre parole, adorano un ebreo. E Gesù non era certo un ebreo non di razza. Come dimostrano le sue genealogie Egli era di stirpe ebraica;Egli leggeva le Scritture, studiava e pregava con i Rabbini nella Sinagoga e credeva con passione nelle promesse di Dio. Certamente Egli fu direttamente al centro della tradizione ebraica dei profeti. I cristiani, naturalmente, credono che Egli fu più che un profeta, ma questo in nessun modo lo ha reso meno ebreo. Gesù stesso disse: « La salvezza viene dagli ebrei » (Giovanni 4, 22).

Un'ultima cosa dovrebbe essere menzionata — sebbene molte, molte di più potrebbero ben essere enumerate e discusse — che lega i cristiani agli ebrei: i cristiani credono di partecipare allo stesso patto, cioè accordo, con Dio come gli ebrei.

Cristiani ed ebrei hanno spesso detto che Dio fece un secondo patto — con la Chiesa Cristiana — e poiché il primo patto, con Israele, si è compiuto, Israele, senza fede, viene ora respinto, per la sua stessa azione. Ma se c'è qualcosa di chiaro nelle Scritture, è che la promessa di Dio è un accordo, o patto, incondizionato, che dipende unicamente dalla lealtà della sola parte garante, cioè di Dio. E Dio è leale. La sua promessa a

Israele è come l'impegno di una madre con il suo bimbo. E' incondizionato. La madre non pretende che il bambino « faccia la sua parte, o altro ». Dio stesso descrisse il suo rapporto con Israele con l'immagine di madre e figlio. Si lamentava Sion: « Il Signore mi ha dimenticato, il mio Padrone non mi rivolge neppure un pensiero? Forse può una donna dimenticare il bambino ancora non svezzato? Può una donna non avere più pietà del figlio che porta in seno? Dimentichi pure, lei; io non mi dimenticherò di te » (Isaia 49, 14-15).

Se è così, allora Dio non è tornato indietro al suo patto originale, ma continua fedele a questo fino ad oggi; egli non ha respinto gli ebrei. Questa posizione base cattolica — e cristiana — viene chiarita in un penetrante saggio su « The Ecumenist » (Maggio-Giugno 1965) dal teologo Padre Gregory Baum:

« ...L'Apostolo ci dice che gli ebrei della Sinagoga « rimangono cari a Dio per amore dei Padri » (cfr. ai Romani 11,28). La loro elezione rimane. Perché? Perché Dio è leale, « i suoi doni e la sua chiamata sono irrevocabili » (ai Romani 11,29). La Sua scelta, in definitiva, non può essere annulata da una decisione umana ad esssa contraria.

« Cosa significa questo per la conoscenza degli ebrei di oggi? Dando a questo tema paolino il suo significato più debole, esso asserisce che Dio continua ad essere presente e a rivolgersi ai credenti ebrei nei loro servizi della Sinagoga. Le testimonianze della misericordia divina nel passato così come sono celebrate nel culto della Sinagoga rimangono un modo dell'azione di Dio, perché « i Suoi doni e la Sua chiamata sono irrevocabili ». Abbiamo qui la risposta ad una questione cruciale per il dialogo ebraico-cristiano. Che cos'è il culto odierno della Sinagoga davanti a Dio? Deve il cristiano considerare l'attuale culto ebraico come una forma vuota, con parole e gesti senza significato? O può egli riconoscere nel culto ebraico la presenza del Dio vivente? Il testo conciliare risponde a questa domanda con l'adozione e l'uso del tema paolino. Dio rimane presente nei suoi doni a Israele ».

Questo suggerisce anche che la Chiesa Cristiana non dipende da un secondo patto fatto con lei sola, ma dall'unico patto originale di cui la Chiesa per grazia di Gesù Cristo e per la dura fatica dell'Apostolo Paolo, condivide la gioia con il popolo ebraico.

L. SWIDLER e M. H. TANENBAUM
(trad. G. Rossi).

AMERICAN JEWISH ARCHIVES

Bollettino dell'« Amicizia Ebraico-Cristiana » di Firenze
Nuova Serie II, 2 - Febbraio 1967

Ancora sulla Conferenza di Cambridge

La seguente relazione è stata scritta dal Rabbino Marc H. Tanenbaum per descrivere la Conferenza Internazionale sui Rapporti Ebraico-Cristiani tenutasi all'Università di Cambridge, Inghilterra, dal 7 al 14 agosto 1966.

Il Rabbino Tanenbaum è direttore del Comitato Ebraico Americano, sezione affari interregionali. Una autorità nel campo dei rapporti ebraico-cristiani. Egli ha avuto la funzione di copresidente della Commissione sul Dialogo della Conferenza.

Tanenbaum era il solo Rabbino nella Città del Vaticano al momento dell'adozione da parte del Concilio Ecumenico della Dichiarazione sulle religioni non cristiane che condannava l'antisemitismo e che auspicava fraterni rapporti con il popolo ebraico.

In Olanda la Chiesa Riformata Olandese e la Chiesa Cattolica Romana hanno abbandonato le loro società di missione verso gli ebrei e al loro posto hanno creato nuove agenzie per il « dialogo » col popolo ebraico, concentrando i loro programmi missionari « verso i gentili ».

A Parigi il Gran Rabbino Ortodosso ha designato tre studiosi ebrei per un incontro con tre studiosi cattolici per esaminare con calma le questioni religiose e teologiche.

Nel Belgio, all'Università di Lovanio, sociologi e catechisti cattolici romani hanno dato inizio ad uno studio scientifico di libri di testo cattolici in lingua francese, commentari biblici e materiali liturgici per accertare la natura e il grado di riferimenti negativi nei confronti degli ebrei e del giudaismo. A Bruxelles uno studioso gesuita ha intrapreso uno studio simile sui catechismi in lingua portoghese, che erano stati notati per il loro acuto antisemitismo.

Questi sono tra alcuni dei più significativi sviluppi che furono riportati durante la Conferenza Internazionale sui rapporti ebraico-cristiani recentemente tenuta nell'Università di Cambridge dal 7 al 14 agosto.

La Conferenza, la prima nel suo genere da quando furono adottate deliberazioni che condannavano l'antisemitismo da parte del Concilio Mondiale delle Chiese del 1961 e dal Concilio Vaticano II del 1965, ha riunito circa 90 studiosi ed educatori provenienti da Gran Bretagna, Francia, Belgio, Germania, Austria, Italia, Svizzera, Israele, Stati Uniti e America Latina. Considerata dai partecipanti stessi come un'ulteriore pietra miliare nel progresso dei rapporti ebraico-cristiani in tutto il mondo, la Conferenza si è distinta per i seguenti risultati:

Primo, essa ha riunito insieme un gruppo distinto di autorità di gruppi internazionali, nazionali e regionali cattolici, protestanti ed ebrei, che hanno responsabilità centrali per quel che riguarda la compilazione dei programmi per il progresso dei rapporti ebraico-cristiani.

Secondo, essa ha affrontato direttamente i più spinosi contrasti che sorgono tra cristiani ed ebrei, come il problema della conversione, le erronee concezioni cristiane riguardanti il giudaismo rabbinico, il concetto del popolo eletto, ed ha puntato diritto verso nuove e costruttive possibilità.

Terzo, essa ha creato una comunanza di interessi da parte di cristiani ed ebrei sulla rinascita del neo-nazismo e del fanatismo, soprattutto in Europa e nell'America Latina, ed ha notato che « nessuna legge potrebbe sostituire l'iniziativa dei cittadini nel resistere vigorosamente a tutti i tentativi per minare la struttura democratica della società ».

Quarto, essa ha rilevato per la prima volta, per quanto ne so, che i leaders

cattolici e protestanti si unirono insieme ammettendo pubblicamente « il ruolo avuto dai cristiani » nel partecipare alle offese antisemitiche del XIX e XX sesolo, e ha richiesto « una più adeguata espressione da parte delle Chiese di penitenza e di contrizione per le sofferenze inflitte al popolo ebraico ». (Le citazioni sono tratte dal messaggio finale della Conferenza che fu accolto all'unanimità con applausi commoventi).

Quinto, essa ha definito un terreno comune per un dialogo che funga da mediatore fra le estreme posizioni di alcuni leaders ebrei ortodossi e cristiani tradizionalisti.

Infine, ha elaborato un buon numero di programmi specifici per l'azione sociale e per l'educazione per « superare le vecchie incomprensioni » e « accrescere l'armonia tra le religioni ».

Una delle proposte potenzialmente di più vasta portata adottata dalla Conferenza, fu quella di richiedere un « più effettivo legame » tra « istituzioni cristiane ed ebraiche ». A prima vista questo sembra abbastanza innocuo, ma la discussione che ha portato a quella decisione riflette il significato di ciò che si era inteso e capito. Durante i diversi incontri della commissione e ad una seduta plenaria si è registrato un forte interesse sul fatto che il Vaticano e il Concilio Mondiale delle Chiese abbiano organizzato un buon numero di commissioni miste per l'azione sociale e per altri campi le cui intenzioni siano di studiare i problemi universali dell'uomo e sviluppare una strategia combinata cattolico-protestante per affrontare questi punti. Simili strutture miste sono state create fra il Vaticano e il mondo Luterano, il Vaticano e il mondo Metodista, il Vaticano e il mondo Anglicano, ecc. Un rapporto simile non esiste tra il Vaticano, il Concilio Mondiale delle Chiese e diversi organismi rappresentativi ebraici che sono i più competenti, esperti e creatori nei rapporti ebraico-cristiani e nell'azione sociale.

Alcuni portavoce ebraici alla Conferenza di Cambridge hanno messo in chiaro che gli ebrei generalmente non presumono di sollevare questioni sui rapporti ecumenici fra i cristiani che si basano sulle credenze della dottrina cristiana. Ma il crescente sviluppo di un « esclusivismo pancristiano », che tende ad ignorare gli ebrei o a trattarli come «oggetti», potrebbe ben condurre allo sviluppo di una coscienza cristiana nella quale gli ebrei e altri non cristiani resterebbero ai margini delle associazioni sociali e culturali dell'occidente.

Un eminente sacerdote cattolico americano, il Rev. Edward Flannery, S. J., autore de « L'angoscia degli ebrei », ha asserito che, anche se i cristiani hanno davvero escluso gli ebrei nel passato, la storia non necessariamente si ripete e i cristiani di oggi sono decisi a che ciò non avvenga. L'importanza del voto unanime per la proposta del « legame » era che ciò includeva il consenso delle diverse rappresentanze del Vaticano, del Concilio Mondiale delle Chiese e dei leaders ebrei che hanno stretto rapporti di lavoro non formali con i due organismi cristiani.

Se gli stessi gruppi ebraici non perdono l'occasione per trovare un modo razionale per creare una rappresentanza unita, la realizzazione di questo sviluppo potrebbe essere di maggior conseguenza, specialmente per gli ebrei dell'America Latina e per il programma di assistenza tecnica dello Stato di Israele in 27 paesi africani, nel quale gli sforzi congiunti del Vaticano e del Concilio Mondiale delle Chiese per una ricostruzione sociale sarebbero di particolare peso. Che un tale legame fra organismi cristiani e una vasta cerchia di gruppi rappresentativi ebraici sia possibile, è stato dimostrato dal Rev. Dr. Robert Dodds del Consiglio Nazionale delle Chiese negli U.S.A., che ha parlato di un legame « inedito » con agenzie della Sinagoga e laiche che va avanti da un anno e mezzo.

Una delle più significative indicazioni di quali cambiamenti fondamentali abbiano avuto luogo in questo campo, è stato il sorgere di un chiaro consenso fra i leaders cristiani presenti sul fatto che gli ebrei non debbano essere considerati come oggetti di conversione, e che si debba abbandonare quel genere di proselitismo e le « missioni verso gli ebrei ». Il Rev. K. H. Kroon di Amsterdam ha riferito, per esempio, che la Chiesa Riformata di Olanda ha liquidato due sue società di missione verso gli ebrei e ha formato al loro posto un « Concilio Riformato per la Chiesa e Israele », che ricerca un aperto dialogo con gli ebrei concentrando i suoi sforzi missionari « sui gentili ».

Questo punto di vista trasformato si è cristallizzato nella decisione sul dialogo cristiano-ebraico che è stata adottata dalla Conferenza. Il dialogo, ha stabilito, deve essere basato « su un incondizionato rispetto per l'integrità della coscienza e per la libertà e unicità di ciascun partecipante... » e dovrebbe evitare « qualsiasi tentativo di minare le credenze di ciascuno dei partecipanti ». Questo non preclude il diritto di ciascun partecipante a « la piena opportunità di esprimere la sua posizione in completa libertà ». L'obbiettivo, come l'esperienza, del dialogo è: « disperdere molti equivoci dell'uno sulla fede e le pratiche dell'altro » e « sviluppare l'armonia fra le religioni dal momento che affrontiamo insieme i problemi e i bisogni del nostro cangevole mondo». La buona fede di questa posizione è stata sottolineata dalla funzione rappresentata nella sua formulazione dal Rev. Dr. James Parkes, l'eminente storico che, va rilevato, ha ricevuto l'ampio ed entusiastico riconoscimento che i suoi sforzi sperimentali meritavano.

Numerosi oratori cristiani ed ebrei hanno ripetutamente asserito che l'ignoranza cristiana e la mitologizzazione degli Ebrei e del giudaismo hanno esasperato i rapporti fra i due popoli nel passato. Per riparare a questo la Conferenza ha adottato diverse soluzioni che richiedessero « un continuo studio da parte di esperti qualificati » di tali questioni fondamentali (che generano continue confusioni) come:

1) il significato del « popolo eletto » in rapporto agli ebrei contemporanei;

2) il significato religioso del giudaismo dopo Gesù;

3) il significato dello Stato di Israele come ideale e realtà messianici.

Durante gli intensi e profondi dibattiti su questi complessi e critici problemi, è diventato chiaro che i partecipanti cristiani erano preparati a riesaminare le loro opinioni convenzionali sugli Ebrei e sul giudaismo e a progettare e a formulare rivedute concezioni teologiche che dovrebbero essere in armonia con il loro vigore e realismo di oggi, specialmente se messi a confronto in Gran Bretagna, Stati Uniti e Israele.

Si è cominciato ad avvertire una crescente accettazione fra gli studiosi e teologi cristiani presenti della convinzione che il giudaismo non è stato « sostituito » dal Cristianesimo, ma che rimane una testimonianza permanente, vivente, della Alleanza e della via della verità per il popolo ebraico. Nello stesso tempo alcune voci cristiane, soprattutto quella del grande studioso gesuita Mons. Bertrand de Margerie di Roma, si sono indirizzate agli ebrei chiedendo un'approfondita formulazione della posizione religiosa del giudaismo riguardo al ruolo legittimo del Cristianesimo nell'economia divina. Era evidente che i Cristiani stavano prendendo coscienza delle ambivalenze ebraiche su questa questione, come le opinioni di Maimonides, Yehudah Halevi, del Rabbino Menahem Ha-meiri, del Rabbino Moses Rivkas e Franz Rosenzweig, che espressero tutti in vari modi un orientamento positivo verso i Cristiani e il Cristianesimo.

Quest'ultima questione diventerà sempre più urgente per gli organismi ebraici

Il simposio ebraico-cristiano di Gerusalemme

Nell'ultima riunione dell'Amicizia ebraico-cristiana di Duesseldorf i teologi hanno proposto di tentare un simposio con gli israeliti. Fu proposto un tema che non dovesse servire soltanto per uno scambio di informazioni, ma anche per la collaborazione nella ricerca di una risposta impegnata. La signora E. Cremers, amministratrice dell'Amicizia ebraico-cirstiana di Duesseldorf, ha potuto avere colloqui preparativi con M. Buber, e dopo la morte di questi è stata aiutata del Prof. H. Bergmann. Malgrado gli scrupoli iniziali da parte ebraica, la proposta venne accettata; il tema del simposio era dunque il rapporto tra fede ed opere nella visuale biblica e secondo la comprensione della tradizione ebraica. Dopo lunghe preparazioni, il simposio ha avuto luogo a Gerusalemme in coincidenza con la Settimana della Fraternità, e cioè nei giorni dal 27 al 30 marzo 1966.

1) Organizzatori e partecipanti al simposio.

Da parte ebraica gli organizzatori erano il Comitato Israeliano per la comprensione tra le fedi, da parte tedesca il Comitato di coordinamento tedesco per le Amicizie ebraico-cristiane e l'Amicizia di Duesseldorf.

Il Prof. R. Rendtorff ha parlato della fede e delle opere secondo il Vecchio Testamento; il padre benedettino Dr. A. Kassing dell'abbazia di Maria Laach ha parlato sullo stesso tema riferito al Nuovo Testamento; il Prof. Z. Werblowski, decano delle facoltà filosofiche dell'Università ebraica, lo ha trattato secondo la tradizione ebraica. Sono intervenuti inoltre il Prof. H. Bergmann, dell'Università ebraica, il Dr. U. Tal e il Dr. S. Esch dell'Istituto di storia ebraica contemporanea; il Dr. J. Cohen, direttore della Hillelhaus di Gerusalemme, la Dr.ssa P. Navé, il Dr. P. Rosenbluth, Mikveh Yisrael, e J. Tsur dal Kibbuz Eyn Hanatsiv. Il Prof. D. Flusser ha tenuto una conferenza introduttiva sulla sua materia alla Università di Gerusalemme, la storia religiosa del Nuovo Testamento. Da parte tedesca, oltre ai due relatori, sono intervenuti H. W. Bartsch di Francoforte, W. Hartmann di Dortmund,, K. Koch di Amburgo, il Prof. H. R. Schlette di Bonn, che già più volte si era pronunciato sul problema della pluralità delle religioni, la Dr.ssa D. Soelle di Colonia, che ha suscitato grande impressione col suo discorso sulla Chiesa latente. I pubblicisti erano rappresentati da H. J. Schultz e dal Dr. Hermann.

2) Fede ed opere secondo la visuale biblica e secondo la comprensione della tradizione ebraica.

Già il Prof. H. Bergmann aveva lasciato intravedere in una sua conferenza introduttiva le difficoltà del presente simposio; egli ricordava il romanzo di S. Lagerloff « Gerusalemme », in cui la scrittrice aveva presentato Gerusalemme come una città fanatica e questo è vero ancora oggi. Perciò gli organizzatori ebraici avevano deciso di non render pubblico il simposio, di ciò si ebbe la conferma anche dal Prof. Werblowski. Poteva suscitare risentimento il fatto che: 1) un simposio cristiano-ebraico veniva organizzato all'Università ebraica, 2) con teologi tedeschi, 3) in lingua tedesca. Inoltre la pubblicità è stata evitata per impedire che il discorso scientifico degenerasse in discorso politico. Poiché il simposio era soltanto un esperimento, la decisione deve esser ritenuta giusta. Ma anche dietro a queste riflessioni stava l'ombra del passato e ciò non è rimasto nascosto a nessuno dei partecipanti. Se i partecipanti tedeschi erano venuti con la speranza di poter condurre un discorso in cui fosse chiaramente visibile la comunanza, allora questa speranza era illusionistica. Già le cartelle di lavoro consegnate ai partecipanti tedeschi rivelavano la riservatezza di Israele nei confronti degli ospiti; nelle cartelle si trovano soprattutto articoli, come la polemica di G. Scholem contro il mito di un colloquio tedesco-ebraico, la critica di S. Esch alla mostra « Monumenta Judaica » tenutasi a Colonia, e non ultime le osservazioni critiche di Werblowski sulle premesse di un dialogo cristiano-ebraico. La prima relazione è stata quella del Prof. Rendtorff; senza soggiacere al pericolo di un aggiornamento precipitoso, egli si è sforzato di far presente quella continuazione che dà la risposta alle nostre domande e ricerche. Proprio così si comprende quanto sia necessario per i Cristiani il ritorno al Vecchio Testamento; in esso la fede trova la sua motivazione nelle esperienze religiose di Israele. La stessa liberazione del popolo dall'Egitto diventa epiteto del nome di Dio, il miracolo del Mar Rosso produce fede. Ma la fede trova una dimostra-